

Fabrizio Billi, William Gambetta

## MASSIMO GORLA

UNA VITA NELLA SINISTRA  
RIVOLUZIONARIA

Pistoia, Centro di documentazione  
Pistoia, 2016, pp. 91, euro 10,00

Z<sup>A</sup>P<sup>R</sup>U<sup>D</sup>E<sup>R</sup>

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.*  
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,  
Alessandro Stoppoloni  
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,  
pp. 182-183 (stampa)  
pp. 162-163 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

Tanti sono stati i protagonisti della sinistra rivoluzionaria italiana, ma pochi hanno mostrato il carattere di disponibilità e la gentilezza d'animo presente in Massimo Gorla. Scorrendo le pagine del libro emergono con chiarezza entrambi i tratti svelando, dietro al dirigente politico, un uomo gentile, appassionato, che affrontò enormi sacrifici personali per la propria attività politica senza però mai essere divorato dal cinismo. Massimo Gorla comincia la sua attività politica a Milano prima nel Pci e successivamente nella Quarta internazionale. La sua militanza trotskista dovette fare i conti con la solidità del Pci milanese, l'organizzazione in fabbrica, la relativa emarginazione che era costretto a subire per via della sua militanza. Ciò nonostante, come ci racconta Fabrizio Billi, nella prima parte del libro, riuscì a conseguire piccoli e grandi successi: la costruzione di un piccolo nucleo di militanti, la partecipazione ad alcune vertenze e l'embrione di ciò che sarebbero poi diventati i primi Cub. È il 1968 a cambiare la vita di Gorla e di tanti altri militanti, facendo emergere una nuova classe dirigente che diventerà l'ossatura di ciò che in pochi anni conosceremo come la sinistra rivoluzionaria. Gorla diventa ben presto dirigente di Avanguardia operaia, formazione inizialmente limitata a Milano e altri centri della Lombardia e strettamente legata all'esperienza dei Cub. Avanguardia operaia comincerà a strutturarsi immediatamente come gruppo politico, lasciando autonomia ai Cub senza farne la propria cinghia di trasmissione; inoltre, ben presto assumerà una sua particolare fisionomia all'interno della galassia rivoluzionaria, caratterizzandosi per un'impronta leninista di pensiero piuttosto originale.

Pian piano comincerà ad attrarre nella sua orbita altre realtà locali, rafforzandosi e componendo un gruppo dirigente piuttosto preparato tra cui ricordiamo, oltre a Gorla, Luigi Vinci, Aurelio Campi, Roberto Biorcio, Franco Calamida, Emilio Molinari, Silvano Corvisieri e altri. Nel 1974 Avanguardia operaia potrà considerarsi a tutti gli effetti un'organizzazione nazionale e comincerà un lungo dialogo con il nascente Pdup per il comunismo, tra scontri accesi all'interno del gruppo dirigente, tatticismi esasperati e compromessi politici mai realmente accettati. Ciò nonostante, alle elezioni politiche del 1976, le due formazioni, insieme a Lotta continua, daranno vita al cartello elettorale di Democrazia proletaria, convinti del netto spostamento a sinistra dell'Italia e di un prossimo governo delle sinistre al potere. Il risultato elettorale sarà disastroso (1,5% e 6 deputati eletti) e darà vita ad un processo di dissoluzioni e divisioni all'interno dei gruppi rivoluzionari. Gorla sarà uno degli eletti e proseguirà la sua attività politica e parlamentare in Democrazia proletaria. Nella seconda parte del libro è William Gambetta a parlarci, appunto, di questo periodo, sicuramente meno conosciuto e studiato. Gorla si farà promotore di importanti proposte legislative ma, allo stesso tempo, non ebbe il tempo di vederne i frutti perché si andò ad elezioni anticipate nel 1979. Dp si presentò sotto il cartello di Nuova sinistra unita e mancò il quorum attraversando un profondo momento di crisi che costrinse il partito a riorganizzarsi in cui Gorla assunse incarichi di grande responsabilità.

Antonio Lenzi

Michele Cento

# TRA CAPITALISMO E AMMINISTRAZIONE

IL LIBERALISMO ATLANTICO DI NITTI

Bologna, Istituto Italiano per gli Studi Storici-  
il Mulino, 2017, pp. XI-210, euro 25,00

Z<sup>A</sup>P<sup>R</sup>U<sup>D</sup>E<sup>R</sup>

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.*  
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,  
Alessandro Stoppoloni  
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,  
pp. 183-185 (stampa)  
pp. 164-165 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

Difficile restituire in poche battute la densità concettuale e storiografica contenuta nel volume di Michele Cento, la cui scelta di concentrarsi sulla figura di Nitti si rivela alquanto preziosa e, a nostro avviso, innovativa. Tutt'altro che una mera biografia dell'uomo politico lucano, il testo ricostruisce le traiettorie del "grandioso" fallimento di cui anche Nitti fu suo malgrado protagonista: quello di rinnovare la tradizione del liberalismo – non soltanto italiano, bensì europeo e atlantico – sotto i colpi dell'avvento otto-novecentesco della società di massa.

Nel corso dei tre capitoli lungo i quali si dipana il testo, l'autore descrive una parabola che è, insieme, teorica e politica: il liberalismo di cui Nitti si fa interprete si definisce «societario» proprio in quanto fondato non già su un'astratta celebrazione dell'inviolabile libertà di individui atomizzati e depoliticizzati, quanto piuttosto sulla necessità di fare della libera coscienza dell'uomo il collante attivo di una società cooperativa. Di qui l'enfasi con la quale Cento insiste sul valore costituente del conflitto sociale e del pluralismo democratico nella formazione del giovane Nitti, i cui riferimenti intellettuali attingono all'esperienza del fabianesimo britannico e a una declinazione in chiave tradeunionistica delle lotte operaie. Tuttavia, esaminando la matrice produttivistica del liberalismo societario nittiano e il suo successivo corpo a corpo con la pratica dell'impegno politico-istituzionale – dalla legge speciale per Napoli del 1904 alla creazione dell'Ente autonomo Volturno, passando attraverso la fondazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (Ina) e i suoi incarichi di governo -, l'autore documenta la progressiva

torsione tecnocratica che caratterizza la «filosofia dell'azione» di Nitti, ansioso di accantonare le pastoie del formalismo giuridico italiano («più attento[o] all'osservanza delle procedure che al conseguimento dei risultati», p. 144) e di “produrre” la democrazia italiana attraverso un'amministrazione per enti autonomi (la cosiddetta «amministrazione in appalto», originale interpretazione dell'*agency* di stampo anglosassone) che agiscano al di fuori del classico perimetro della burocrazia ministeriale e che, al contempo, risultino a pieno titolo attori interni alle logiche di mercato. Obiettivo dichiarato della proposta nittiana è, manco a dirlo, la mai davvero argomentata – politicamente e concettualmente – modernizzazione del paese, fine ultimo di un liberalismo sempre più privo di puntelli democratico-partecipativi e impreparato a governare le contraddizioni sociali fatte esplodere dalla prima guerra mondiale. Non stupisce pertanto che la parabola teorico-politica di Nitti finisca per assumere una coloritura tecno-amministrativa nella quale il primato della produzione, anticamera di una forzata pacificazione sociale di stampo nazionalistico, impone la rimozione delle condizioni di possibilità del conflitto sociale, rendendo così evidente *l'impasse* costitutiva del liberalismo societario: il tentativo di celare l'irriducibilità del “politico” dietro una concezione tecnificata della democrazia industriale fa da apripista all'affermazione di una logica corporatista del governo delle società occidentali, che per questa via incontreranno non soltanto la traumatica esperienza dei fascismi europei, ma anche la successiva – e quanto mai contemporanea – affermazione di una democrazia postbellica perennemente scissa tra primato della competenza e primato della rappresentanza.

Roberto Ventresca

Gabriella Baptist, Andrea Bonavoglia,  
Aldo Meccariello (a cura di)

## MEDITERRANEI

AZIONI PARALLELE -  
QUADERNI D'ARIA

3, 2016, pp. 244, euro 15,00

Z<sup>A</sup>P<sup>R</sup>U<sup>D</sup>E<sup>R</sup>

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.*  
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,  
Alessandro Stoppoloni  
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,  
pp. 185-188 (stampa)  
pp. 166-169 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

Il Mediterraneo è ormai diventato un non luogo diasporico, evocazione, storia e dramma, oltre che sogno e speranza. Immaginario: il primo e più pregnante approccio al Mediterraneo è simbolico. Un simbolico che si è frantumato nel corso dei secoli, da luogo del ritorno e dell'accoglienza, cantato dall'*Odissea*, a luogo del non ritorno, tragico, rappresentato dalle migliaia di corpi che giacciono nei fondali: un "profondo sepolcro", come scrive Predrag Matvejevič. La modernità neocoloniale ha trasformato il simbolo in una tragedia simbolica.

È necessario privare il mare del carico di morte per ridare una speranza alle due sponde che si fronteggiano nel "mare di mezzo". È questa la sfida, mi pare di cogliere, che lancia il terzo numero dell'annuario della rivista «Azioni parallele»: attraverso il recupero della memoria e della storia, ricollocare i Mediterranei nell'ambito della speranza cantandone i sensi che si incrociano e si fondono e il senso di un'identità plurale: «un pluriverso refrattario ad ogni *reductio ad unum*», secondo Rita Fulco. Ognuno dovrebbe sentirsi a casa propria in ogni angolo e in ogni isola, come sostiene Caterina Resta nel saggio *Il pluriverso mediterraneo*, citando Braudel: «bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. E anche le piante». Tuttavia, questo mare vive una degenerazione di identità contrapposte: ricostruire l'identità plurale è una sfida ardua, ma alla quale non ci si può sottrarre, ci ricorda Nicole Paglia ne *L'altro volto del Mediterraneo*. È così che si può superare il "profondo sepolcro": interrogando e coinvolgendo l'Europa sul senso da dare al Mediterraneo; le due sponde sono essenziali alla costruzione di

un ritrovato senso di complementarità dell'Europa, che guardi alla sponda sud. Liberandosi anche di quella "vergogna", che è stato il colonialismo, come ebbe a dire Simone Weil parlando della Francia, nella sua *Lettera agli Indocinesi*. Non è più tempo di esposizioni coloniali, ci ricorda Federica Negri. Proposito che si spinge ben al di là del tempo storico del colonialismo, dato che il colonialismo non è altro che «un abuso della forza in nome del diritto», nel quale l'altro viene reificato e spersonalizzato tanto che la "superiorità civilizzatrice" si realizza nella soppressione della storia dei popoli conquistati, che perdono in tal modo le radici e il senso della loro esistenza: alle necessarie "radici multiple" si sostituisce una radice unica. Un tentativo che si è riproposto goffamente nella proposta di individuare le radici giudaico-cristiane dell'Europa, annullando le altre civiltà che hanno contribuito alla formazione della civilizzazione euro-mediterranea. Da vergogna della Francia, il colonialismo diventa dunque un habitus europeo, coinvolge persino le classi oppresse, che partecipano delle briciole dello sfruttamento coloniale, e i colonizzati costretti, per sopravvivere, ad ammirare la potenza colonizzatrice e identificarsi fino a partecipare alle sue guerre. Ed è sempre Simone Weil che parla.

Una guida sensoriale è in fondo la Marrakech di Elias Canetti, tra i rumori, i sapori, gli odori e i colori del suk, alle spalle settentrionali della più grande piazza d'Africa, quella Jâmi' al-fanâ una volta teatro di esecuzioni capitali e oggi crocevia magico di cartomanti, incantatori di serpenti, venditori di lumache, cantastorie, santoni e tatuatrici all'henné. Il saggio di Meccariello ripropone la multiforme e multicolore Marrakech di Canetti, nella quale lo scrittore visse a lungo nel 1954, due anni prima dell'indipendenza, snodo delle rotte carovaniere che dall'Atlantico giungevano fino al Maghreb mediterraneo, ricordando che in realtà l'incontro tra le merci è anche e soprattutto incontro di culture. Se il marabutto ha perso istituzionalmente la sua caratteristica di intercessore con la divinità, in realtà ne resta lo spirito nei tanti santoni rispettati e riconosciuti dalla popolazione.

Alla dimensione filosofica del Mediterraneo rinviano i saggi di Matteo Sarlo, Massimo Piermarini e Stefano Scrima. Sarlo si interroga sulle opposizioni presenti nel *mare nostrum*, tra identità e diversità, unità e molteplicità, pluralità e singolarità, eteropoiesi e autopoiesi: qualsiasi soluzione abbiano fornito i filosofi che si sono interrogati,

si tratta sempre di una soluzione che accentua le contraddizioni di questo mare che sembra eludere qualsiasi definizione: persino il Mediterraneo fisico sfugge a ogni definizione passando dalle colonne d'Ercole della ambiguità della descrizione.

Immersa in un Mediterraneo assente, la città di Orano non vuole affrontare la peste e, finché l'epidemia non diventa catastrofica, insiste nella sua cecità. La si consideri come metafora storica o della condizione umana, *La peste* di Camus è oggetto del saggio di Piermarini, in cui il Mediterraneo guarda, leopardianamente indifferente eppure protagonista, le vicende umane.

La stessa moria dei ratti, che fa da contraltare alla morte degli umani, indica la via della verità alla quale però nessuno bada. È questa ottusità della condizione umana che impedisce la via di fuga verso la speranza, rappresentata da un mare in inutile attesa. E su Camus, ma questa volta in relazione con Nietzsche, si concentra anche Stefano Scrima, che parla di una "invenzione" del Mediterraneo, facendo comunicare *L'uomo in rivolta* e *La nascita della tragedia*, in un dialogo che vede nel limite razionale e nell'esplosione del dionisiaco anche la cifra di lettura del mare che ha dato origine alla civiltà greca, come misura ed equilibrio dei due principi non più contrapposti ma colloquianti e convergenti.

Speranza e conflitto, tomba e rinascita: sembra che tutto il simbolico del Mediterraneo irrompa nell'attualità storica e politica. Il simbolo sarebbe nulla senza la pratica. All'oggi sono dedicati il saggio di apertura della rivista, di Abdelwahab Meddeb, *Primavera a Tunisi. La metamorfosi della storia*, e l'introduzione di Gabriella Baptist, che trattano della rivolta scoppiata in Tunisia nel gennaio del 2011. Le riflessioni di Meddeb coniugano un Islam riformato e laico con i principi universali dell'illuminismo, smentiti dal cristianesimo statolatra di Hegel: «Il 14 gennaio [2011] ci rivela che libertà e democrazia non sono assimilabili esclusivamente a una genesi cristiana», scrive il letterato tunisino. Dunque, nel discorso del riconoscimento dei diritti universali, le religioni possono trovare il dialogo che le conduca fuori dall'impasse della guerra. Come affermava in un'intervista del 2008 «L'orizzonte etico deve prevalere sulla legge islamica».

Un numero, questo terzo annuario di «Azioni parallele», denso di suggestioni e spunti di riflessione, alcuni di altissimo livello, ma anche di tracce di lavoro da approfondire e rendere dialoganti tra di

loro, con la consapevolezza che l'Europa e l'Africa hanno un debito con il loro mare interno.

Gino Candreva



Franco Bertolucci

# A ORIENTE SORGE IL SOLE DELL'AVVENIRE

LA RIVOLUZIONE RUSSA VISTA  
DAGLI ANARCHICI ITALIANI 1917-1922

BFS, Pisa 2017, pp. 117, euro 12,00

Z<sup>A</sup>P<sup>R</sup>U<sup>D</sup>E<sup>R</sup>

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.*  
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,  
Alessandro Stoppoloni  
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,  
pp. 188-190 (stampa)  
pp. 170-171 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

E' uscito per le edizioni BFS l'ultimo studio di Franco Bertolucci, *A oriente sorge il sole dell'avvenire- La rivoluzione russa vista dagli anarchici italiani 1917-1922*.

Questo libro esce in coincidenza con il centenario della Rivoluzione d'Ottobre, ed è un'importante testimonianza su come il movimento libertario italiano si approcciò a quegli eventi. In effetti, se ben guardiamo, non sono tantissimi gli studi in merito, e tra questi va segnalato l'ancora fondamentale opera di Santi Fedele, *Una breve illusione*, a vent'anni dalla sua pubblicazione.

In questo anniversario, sono soprattutto "altri" gli sguardi interpretativi che analizzano, criticandolo o enfatizzandolo, quel periodo. Ugualmente, meritano attenzione studi che partono da altri punti di vista, come quello libertario, che in quel periodo oltretutto era una forza politica di primaria importanza. Come bene illustra Bertolucci, alla caduta dello Zar, l'approccio del movimento anarchico italiano fu di grande speranza: "fare come in Russia" era un obiettivo auspicato, anche perché in realtà le notizie erano poche e contraddittorie, e quel che si sapeva sembrava andasse in una direzione: il rovesciamento di un regime tirannico per instaurare una società rivoluzionaria. Come ricordarono successivamente diversi esponenti di spicco dell'anarchismo italiano, tutti si "sentivano" bolscevichi, e lo stesso Lenin era considerato come una guida di tutti i rivoluzionari, compresi i libertari. Dopo il colpo di stato bolscevico, il giudizio gradualmente cambiò: se la Rivoluzione era sempre difesa a spada tratta come fenomeno assoluto in sé e ancora passibile di evoluzione in senso libertario, il potere bolscevico, delineando le

sue caratteristiche, ed i suoi leaders iniziarono ad essere criticati. Tuttavia, continuava una certa prudenza, motivata dalla presenza delle armate bianche, sostenute dai governi "imperialisti", a combattere in Russia contro la Rivoluzione.

Con l'affermazione del partito bolscevico, e soprattutto a seguito della fine violenta dell'esperienza libertaria machnovista in Ucraina (1919-1920) e del massacro del soviet di Kronstadt (marzo 1921), il giudizio divenne netto: la Rivoluzione era stata "tradita" e il nuovo regime, se possibile, era da ritenersi peggiore di altri, teorizzando la fine di ogni parvenza di libertà politica e civile. Questi due avvenimenti vanno considerati veri e propri spartiacque storici in seno all'anarchismo.

Il libro è ben documentato, si giova pure di documenti inediti in possesso della Biblioteca Franco Serantini di Pisa, si legge volentieri grazie ad una prosa semplice e chiara ma mai banale, e, soprattutto, esprime in modo esemplare la contraddittorietà inevitabile, nonché l'evoluzione, del dibattito in seno al movimento libertario italiano, a cui va dato il merito di essere stato tra i primi in Europa ad avanzare dubbi "da sinistra" su quanto stava realmente avvenendo in Russia. Come più volte viene ricordato, per gli anarchici non era possibile alcuna autentica rivoluzione senza la piena libertà politica, ed esponenti di prestigio come Luigi Fabbri ed Errico Malatesta, in diversi articoli o pubblicazioni, lo ricordarono costantemente. Ma questo processo critico fu graduale, provocò dibattiti intensi che a volte produssero pure lacerazioni e spaccature (si veda ad esempio il dibattito circa l'adesione o meno alla Terza Internazionale) e di fatto crearono quel contesto in cui poi le due "famiglie" politiche del marxismo e dell'anarchismo si separarono, riprendendo ed attualizzando la diatriba della seconda metà dell'800, e che culminerà negli eventi della guerra di Spagna (1936-39).

Massimiliano Ilari